



8 Marzo / Le parole della discriminazione

MACHO

TOSSICO

LA SCRITTRICE IMPEGNATA SUL LINGUAGGIO E UN GIOVANE ARTISTA RAP DIALOGANO SU STEREOTIPI E LIBERTÀ CREATIVA. "HAI PAURA DI ME?" "HO PAURA DI OFFENDERE UNA DONNA PERCHÉ SEMBRA NORMALE FARLO"

COLLOQUIO CON **SHADE** DI **MICHELA MURGIA**



L'arte di usare le parole in questi anni ha dovuto confrontarsi con una richiesta di cambiamento senza precedenti. La sensibilità sulle conseguenze del linguaggio è cresciuta al punto che parole che fino a pochi anni fa erano considerate normali, oggi sarebbero inaccettabili in qualunque contesto. Non si può più insultare qualcuno dandogli del "mongoloide". Non è più consentito nei titoli di giornale associare una nazionalità a un reato come se fossero in rapporto di consequenzialità. Dare del frocio a qualcuno come fosse un insulto è molto meno accettato di vent'anni fa. Anche nel confronto di genere è diventato più difficile usare stereotipi denigratori. Quello verso le donne è però un linguaggio che cambia con più fatica. Da un lato si ha paura che il politically correct - che poi sarebbe il linguaggio rispettoso - riduca la spontaneità della comunicazione, dall'altro c'è chi sostiene che quella sulle parole sia una battaglia superata. Ne ho parlato





Prima Pagina

Shade, torinese, 24 anni, è una figura originale della scena hip hop italiana. Nel 2019 è stato a Sanremo

con Shade, freestyler e artista della scena hip pop, uomo di un'altra generazione che con le parole lavora spesso anche in improvvisazione, quando c'è meno tempo per pensare e più facilmente puoi trovarti in bocca il primo cliché.

Vieni dall'hip pop, dove il linguaggio sessista è costante, le eccezioni sono pochissime e spesso criticate come politically correct da un mondo che della scorrettezza ha fatto sempre la sua cifra. Per molti versi è vero anche nella letteratura, che è piena di penne che con la scorrettezza hanno scritto capolavori. Mi chiedo spesso in che rapporto stiano la libertà artistica e il rispetto. Rinunciare a discriminare limita le possibilità di espressione?

«Non credo che rinunciare a discriminare limiti l'arte, anzi, se riesci a vincere una sfida di freestyle senza ricorrere a certe cose, è proprio allora che sei bravo davvero. Oggi ho rivisto una mia vecchia "battle", ci ho beccato una rima omofoba e mi sono vergognato. Fino a qualche anno fa era quasi normale usare appellativi come "frocio" o "ricchione" in senso dispregiativo, eppure so che moltissimi tra quelli che lo facevano non erano omofobi. Ovviamente sono sfide basate sugli insulti, quindi è normale ci siano anche parole volgari. Nel freestyle vale tutto. Se sfidassi una donna sarebbe lecito dirle le peggiori cose e sarebbe a maggior ragione corretto, dal momento che è la stessa cosa che farei con un uomo. Il problema però non sta tanto nella sfida, che come ti ho detto ha un contesto e una modalità, ma nel modo di pensare di tante persone all'interno della scena rap, dove molti vedono davvero i gay come persone malate da curare e le donne come il sesso inferiore. Il problema è che molti di questi miei colleghi ignoranti vengono poi presi come idoli da ragazzini che tendono a emularli. La situazione non migliora mai in questo modo».

Però qualcosa sta cambiando. Pensavo al Sanremo dell'anno scorso, a Achille Lauro e alla sua tutina, e a molte sue interviste in merito, nelle quali per la prima volta ho sentito una dicitura come "mascolinità tossica" - che è patrimonio tecnico del femminismo - entrare nel linguaggio comune e per di più in bocca a un maschio. Mi ha dato speranza, perché forse un certo modello machista si sta rivelando insostenibile per gli stessi uomini, stanchi di adeguarsi a un'idea preconstituita di dominanza, muscolarità e prevaricazione. Hai mai sentito su di te il peso di questa aspettativa? Credi che per i ragazzi più giovani la consapevolezza di doversi ribellare a questo stereotipo sia maggiore? Io se fossi maschio mi sentirei addosso un'ansia da performance da incubo. Nel mondo letterario i pochi scrittori che hanno esplicitato la questione della differenza dei ruoli di genere lo hanno fatto con un certo compiacimento, come se in fondo, anche quando apparentemente critici, la rivendicassero.

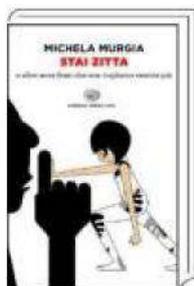
«È una pressione che esiste e ancora oggi ogni tanto arriva qualcuno che mi chiede se sono gay solo perché magari →



Prima Pagina 8 Marzo / Le parole della discriminazione

→ sono sensibile ed empatico con le persone che mi seguono e non tendo a essere quel modello di rapper a cui sono abituati tutti. Quando condivido contenuti di natura femminista, molti rimangono scioccati e devo spiegare sempre cose ovvie, come il fatto che il femminismo non è l'equivalente del maschilismo. Dopo un po' mi sono stufato e anche se non ho indossato un body sul palco più ambito d'Italia per manifestarlo, a modo mio ho preso le distanze da quel pregiudizio. Tante volte per questo mi dicono "non sei un vero rapper", ma onestamente se essere un vero rapper significa essere quella così lì mi sta anche bene essere altro. La stessa cosa viene detta a Lauro e credo che anche a lui vada benissimo essere percepito come altra cosa. Spero che siano sempre di più gli artisti a fare un passo verso questa direzione. Fedez è stato criticato per lo smalto sulle unghie e anche lui ha preso una posizione a riguardo. Spero che i più piccoli capiscano che c'è una scelta di posizione all'origine di questi gesti, perché nel mondo della musica non siamo molti ad aver preso le distanze da quella che hai chiamato giustamente "mascolinità tossica". Non c'è niente di cui aver paura a inventarsi un altro modo di essere uomini».

A proposito di paura, tu hai paura di me? Te lo chiedo perché di tutte le frasi sessiste che ricevo, "spaventati gli uomini" è quella che mi sembra avere dietro qualcosa di autentico: io questa paura la avverto e mi chiedo cosa ci sia di spaventoso in me in quanto femminista. A me, come a molte donne, non sembra di esprimermi in modo spaventoso, ma è come se, essendoci l'aspettativa che la donna sia docile e condiscendente, quando invece è incalzata o assertiva ci si senta traditi. Sento un pensiero tipo: "se ti morde il lupo, ok. Ma se ti morde la pecora no." Ovviamente questo vale solo se hai l'idea che le donne siano creature miti e non conflittuali. Però è innegabile che ci siano maschi davvero spaventati e me ne rendo conto quando salta fuori qualche fatto di cronaca che coinvolge i cosiddetti incel (i celibi involontari che si radicalizzano nella misoginia), una categoria che vent'anni fa non sarei nemmeno riuscita a immaginare. «Che brutta metafora sessista questa del lupo e della pecora! Io non ho paura di te in quanto donna forte, al contrario. Io ho paura che la modalità in cui questa società radicata nel sessismo e nel culto del patriarcato mi ha cresciu-



"Stai zitta" di Michela Murgia (Einaudi) è in uscita in questi giorni. La copertina è di Anarkikka

to mi possa far dire o fare qualcosa di sbagliato, qualcosa che mi è stato insegnato essere un mio diritto, mentre in realtà è l'espressione del mio privilegio. Ho paura di offendere, perché certi atteggiamenti e certi modi di pensare sono sessisti anche se provano a venderceli per normali. Mi vergogno di questo, ma non temo il confronto con te e non vedo una minaccia. Anzi vedo un'opportunità di confronto e di crescita per me. Molti maschi hanno paura delle donne perché sentono il peso di dover primeggiare in quanto uomini. La mia personal trainer alza più kg di me ed è una ragazza. Ora, io non sento il bisogno di fare meglio di lei perché è donna e quindi di riaffermarmi in quanto uomo macho e potente: io sento il bisogno di fare meglio in quanto atleta. Questo è il mio atteggiamento

sempre, anche nella vita di tutti i giorni».

Tu hai all'attivo diverse collaborazioni con le donne. Quante artiste ci sono nel tuo ambiente professionale? Hanno le stesse possibilità dei loro colleghi?

«Le possibilità di farcela ci sono, su quello non ho visto molta discriminazione, tuttavia ho visto tarpare le ali ad alcune colleghe dal punto di vista artistico con atteggiamenti tipo: "sì ok, bello ciò che hai scritto, ma meglio se lo facciamo scrivere a un altro". È come se da parte di manager e discografici non ci fosse molta fiducia nei mezzi delle ragazze. Poi certo, è sempre esistito che in ambito artistico certi individui facessero leva su inesperienza e insicurezze di artisti molto giovani per modificare i loro percorsi a seconda del personaggio che avevano deciso di far loro interpretare, ma ho l'impressione che alle ragazze questo succeda di più. Un conto è dare un consiglio finalizzato al bene dell'artista, altra cosa è imporsi per incatenare qualcuno in una veste non sua».

Io detesto che mi si chieda di stare zitta quando sto facendo un contraddittorio a un uomo. Qual è la frase sessista che invece fa male a te?

«Quella che mi manda fuori più di tutte è "fai l'uomo". Ma che cazzo vuol dire fai l'uomo? Ma basta! Cercano di farti sentire inadeguato se non corrispondi ai crismi del maschio alpha. Vorrei poter piangere e sentirmi insicuro senza sentir ripetere questa frase ogni due per tre. Mi dette fastidio specie due anni fa, quando venne a mancare mio padre e mentre ero a pezzi uno zio venne a dirmi "fai l'uomo, che ora devi occuparti di questo e di quello". Tralascia l'indelicatezza, ma che cazzo c'entra che sono uomo? Siamo a teatro? Ci sono dei ruoli imposti?».

Ci sono, altrimenti perché ne staremmo parlando io e te qui?

«Sperando che parlarne ora serva a non doverne parlare più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

"SE HO UN ATTEGGIAMENTO EMPATICO E SENSIBILE MI CHIEDONO SE SONO GAY. MA NON BISOGNA AVER PAURA DI ESSERE UOMINI IN UN ALTRO MODO"



Il sessismo è una questione di parole

di **Maria Novella De Luca**

Una scrittrice, Michela Murgia. Uno scrittore, Giacomo Papi. Al centro un libro scomodo più che mai: *Stai zitta, e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, di Michela Murgia. Ossia il disvelamento feroce del sessismo nel nostro linguaggio.

● a pagina 19

LE FRASI CONTRO LE DONNE

“Stai zitta” e non solo Quando il sessismo è questione di parole

Dialogo tra Michela Murgia e Giacomo Papi sui meccanismi di potere del linguaggio. Raccontati nel nuovo libro della scrittrice

di **Maria Novella De Luca**

Una scrittrice, Michela Murgia. Uno scrittore, Giacomo Papi. Al centro un libro scomodo più che mai: *Stai zitta, e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, di Michela Murgia. Ossia il disvelamento feroce del sessismo nel nostro linguaggio in 112 pagine dense, ironiche, implacabili e attraverso dieci

espressioni che raccontano, anzi denudano i meccanismi di potere (maschile) che in quelle parole si manifestano. Da “stai zitta” a “brava e pure mamma”, da “sei una donna con le palle” a “come hai detto che ti chiami”, da “era solo un complimento” a “io non sono

maschilista”, in questo saggio pamphlet, dove la scrittura, come dice Giacomo Papi, “è un’arma politica”, Murgia denuncia la “tragedia semantica” del nostro tempo. Nonostante quasi un secolo di femminismo, infatti, «di tutte le cose che le donne possono fare nel



mondo, parlare è ancora considerata la più sovversiva». Dunque è lì che il patriarcato, assediato dalle conquiste delle donne, cerca di colpire duro, rendendole invisibili, discriminandole. Afone. Mute. «È con le parole – scrive Murgia – che ci fanno sparire dai luoghi pubblici, dalle professioni, dai dibattiti, ma di parole ingiuste si muore anche nella vita quotidiana, dove il pregiudizio che passa per il linguaggio uccide la nostra possibilità di essere pienamente noi stesse».

Quello che segue è il dialogo tra una

scrittrice e uno scrittore che con *fairplay* conversano (e a volte dissentono) su più di una tesi del libro. E mentre Murgia partendo dall'autobiografia denuncia i tanti episodi in cui è stata vittima di sessismo linguistico, (dall'essere definita "scrittrice" e non scrittrice, al grido "stai zitta" durante una diretta radiofonica) Papi sottolinea che l'ideazione stessa del libro è stata possibile oggi, al contrario, «perché nel rapporto tra i sessi la società è cambiata».

Papi. «Michela, a me sembra che l'uso maschilista del linguaggio che tu denunci nel libro sia collegato più all'esercizio del potere che al sessismo. Direi, anzi, che alcune di quelle frasi potrebbero essere rivolte anche a un uomo in un contesto gerarchico. "Stai zitto" o "Bravo" affermato in tono paternalistico. Faccio fatica invece a pensare che dire a una donna "signora" sia sessista, così come è

arduo riconoscersi nella tua espressione che «nascere in un sistema patriarcale e maschilista è un po' come essere figli di un boss mafioso». Ma ti conoscono e so che utilizzi la scrittura come un'arma politica».

Murgia. «Sai Giacomo, "signora" non è un insulto in sé, ma lo è quando invece di chiamare

un'avvocata, avvocatina, o magistrata, o ingegnera, un uomo le si rivolge chiamandola "signora". La sua professione viene fatta scomparire, scompare il suo ruolo sociale. Accadrebbe mai con un maschio? Questo è sessismo, è rimarcare che la professione di una donna è sempre meno importante di quella di un uomo. Ed è la dimostrazione della violenza discriminatoria del linguaggio, da cui discende la discriminazione di fatto. Rispetto al grido "stai zitta", devo dire che non mi è mai capitato di vedere un maschio tacitato così in una trasmissione televisiva, o chiamato per nome invece che per cognome come capita spessissimo alle donne».

Papi. «La disparità di potere, di reddito, di rappresentanza delle donne è gravissima, iniqua. E così la discriminazione semantica che non nego affatto, anzi, in alcuni

passaggi, condivido. L'espressione, feroce, "sei una donna con le palle", o "brava e pure mamma", in cui sembra che la donna non sia mai "abbastanza" se non è anche madre. Però nella radicalità di alcune tue osservazioni, come quella che paragona il patriarcato alla mafia, sento un tratto violento, una deriva nominalistica del femminismo che alla fine lascia gli uomini privi di parole. La vostra denuncia delle discriminazioni rischia di arroccarsi dentro categorie sempre più rigide. È l'estremizzazione di cui parlava anche Natalia Ginzburg. Mentre invece la società è cambiata, noi uomini siamo diversi».

Murgia. «So che il paragone con il sistema mafioso può risultare sgradito, sono stata accusata di *hate speech* per questo. Ma il patriarcato è un sistema millenario nel quale i maschi nascono e di cui "ereditano", attraverso l'educazione, la cultura di sopraffazione sulle donne. Da questo sistema però ci si può anche dissociare. Oggi non si può più dire,

"io non sapevo", perché il femminismo denuncia il patriarcato da oltre cinquant'anni. E chi non si dissocia, a mio parere, è colpevole».

Papi. «Michela vorrei ricordare che tra le vittime del patriarcato ci sono anche gli uomini. Tutti quei ragazzi che non si sentono "maschi Alfa", i maschi più miti. A loro volta schiacciati da quel tipo di educazione. E in tanti hanno reagito. La mia generazione tra crisi, restaurazioni, passi in avanti, si è messa in gioco, non si può negare. Oggi i padri prendono in braccio i figli neonati, li cambiano, li cullano, è bello, è un regalo che il femminismo ci ha fatto. Nelle coppie, seppure a fatica, c'è una maggiore divisione del lavoro domestico. Dopo essere stati identici per millenni, in 50 anni i maschi si sono evoluti. Io sono molto diverso da mio nonno, da mio suocero».

Murgia. «I maschi stessi sono vittime del patriarcato, è vero, ma non vedo una evoluzione reale. Se alcuni sono cambiati è perché si sono innamorati di ragazze e donne femministe. E' per poter stare con loro che hanno abbracciato l'etica del rispetto. Ma la platea generale dei maschi, anche giovanissimi, è invece più arrabbiata di prima, c'è un carico di odio verso le donne, soprattutto nei social, assai più pericolosa di dieci anni fa.

Avremmo mai potuto immaginare il fenomeno degli *Incel*, gruppi di maschi che progettano addirittura attentati contro le donne?».

Papi. «Quello che dici è reale e doloroso. Sono però convinto che se hai potuto decostruire con questa acutezza i meccanismi di potere del linguaggio, è perché la società ne ha cominciato a dibattere, perché si è aperto un varco. Sottoscrivo come sessiste buona parte delle frasi che hai citato nel libro. Ma ci vorrà tempo, cara Michela, per riuscire a non sentirle più».



Le dieci frasi da mettere al bando

“Io non sono maschilista”

“Sei una donna con le palle”

“Era solo un complimento”

“Le donne sono le peggiori nemiche delle altre donne”

“Stai zitta”



“Come hai detto che ti chiami?”

“Brava e pure mamma!”

“Ormai siete dappertutto”

“Adesso ti spiego”

“Spaventi gli uomini”



▲ L'incontro

Giacomo Papi, autore tra gli altri de *Il censimento dei radical chic*, con la scrittrice Michela Murgia, vincitrice del premio Campiello per *Accabadora*

Il libro



Da martedì

“Stai zitta, e altre nove frasi che non vogliamo sentire più” di Michela Murgia (edito da Einaudi) in uscita martedì 2 marzo



IL NUOVO SAGGIO DELLA SCRITTRICE "STAI ZITTA" È LA DENUNCIA CONTRO GLI STEREOTIPI E LE FRASI FATTE CHE SPENGO LE VOCI AL FEMMINILE



Amiamo le donne, purché non parlino Michela Murgia: la censura di genere è ovunque

“Saccenti”, “maestrine”, “isteriche” e talvolta persino “galline”: così il linguaggio quotidiano tradisce tante forme di discriminazione

MICHELA MARZANO

«**S** tai zitta». Non so nemmeno più quante volte me lo sono sentita ripetere anch'io durante un dibattito, un convegno, talvolta persino a cena con amici e colleghi, quando magari l'atmosfera si scaldava e no, non ero d'accordo! Volevo discutere, argomentare, capire meglio, spiegare il mio punto di vista. Ma, come scrive giustamente Michela Murgia nel suo ultimo saggio, *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo senti-*

re più, edito da **Einaudi**: «La donna socialmente gradita è una donna silenziosa che diletta con qualunque arte, tranne quella oratoria». In poche parole, Murgia coglie perfettamente uno dei più grandi problemi di fronte al quale ci troviamo ancora oggi: una donna che parla infastidisce, provoca, disturba, mette a disagio.

Celebre scrittrice, e tra le figure intellettuali di riferimento nel mondo della cultura italiana, Michela Murgia affronta con eleganza, brio e intelligenza quel legame sottile e mortificante che da sempre esiste, per le donne, tra le

ingiustizie che vivono e le parole che le descrivono o con le quali ci si rivolge loro. In un universo in cui sono quasi sempre i maschi che hanno la possibilità di esprimersi in televisione, alla radio o sui giornali – come se solo i filosofi, gli scrittori, i giornalisti e i politici fossero in grado di avere risposte di fronte alle complessità del mondo – le filosofe, le scrittrici, le giornaliste e le politiche che si azzardano a prendere la parola vengono sistematicamente trattate come saccenti, maestrine, isteriche, talvolta persino galline. E se c'è chi, forse più educato di altri, riesce a trattenersi, è raro, anzi ra-

rissimo, che una professoressa ordinaria non sia definita «dottoressa» o che un'avvocata non sia ridotta a «signorina» o «signora».

Ma come? Starà pensando qualcuno. «Ormai voi donne siete dappertutto!», come recita il titolo di uno dei capitoli del saggio di Michela Murgia. Dopo il danno dello «stai zitta» arriva anche la beffa della presunta onnipresenza femminile. Visto che sono numerosi gli uomini che cancellano (o fanno finta di non vedere) la realtà dell'invisibilità femminile. Oppure che la vedono, ma poi la buttano sui soliti luoghi comuni: le

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



donne si rifiutano di partecipare ai talk show, sono poche le esperte di temi economici o politici, c'è ancora bisogno che molte di loro diventino davvero competenti.

Cioè? Si staranno chiedendo tutte coloro che non hanno mai avuto nemmeno la chance di essere invitate a partecipare a un convegno o a un talk show, nonostante un curriculum vitae perfetto e un numero importante di competenze, e che mai e poi mai si rifiuterebbero, se invitate, di andarci. Cioè? Si staranno domandando tutte quelle donne che non capiscono come sia possibile ancora tirare fuori questa sto-

ria delle competenze, quand'è evidente che il problema non ce lo si pone mai quando si invita un uomo. Chi ci crede ancora a questa bufala delle competenze, quando si è costretti a sorbirsi ore e ore di stupidità o banalità inanellate dai maschi e che, proferite come se si trattasse di verità universali, danno una pessima immagine del nostro Paese?

Dopo il grande successo di *Istruzioni per diventare fascisti*, *Noi siamo tempesta* e *Morgana* (scritto a quattro mani con Chiara Tagliaferri), Michela Murgia, con *Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più*, ci regala uno strumento prezioso e necessario non solo per analizzare il mondo che ci circonda, ma anche per decostruire

tutti quegli stereotipi di genere veicolati dal linguaggio. Come quello della «mammizzazione delle donne che arrivano all'apice», spiega Murgia, e che passa tranquillamente attraverso una frase come «brava e pure mamma!» che, lungi dall'essere un complimento, rappresenta uno dei tanti strumenti che si trovano nella cassetta degli attrezzi patriarcali per sminuire la donna: «La donna potente, se è madre, sembra far meno paura a chi il potere lo ha visto fino a quel momento solo in mano agli uomini, il cui essere padri o meno ovviamente non ha mai fatto alcuna differenza sul loro grado di ferocia». Oppure anche quell'espressione terribile – «spaventati gli uomini

ni» – che continua a veicolare l'assurda idea secondo la quale una donna che dissente è solo una «rompipalle che ha sempre da ridire su tutto», mentre quando è l'uomo a dissentire si tratta «una voce coraggiosa che non le manda a dire».

L'ironia e l'intelligenza di Michela Murgia attraversano dall'inizio alla fine questo saggio. Ma forse è nel capitolo consacrato alla frase

ria delle competenze,

Quando si dice «sei una donna con le palle» si tocca l'apice del pregiudizio

«Sei una donna con le palle» che la scrittrice supera se stessa. Non solo perché viene affrontato di petto quello che è, anche per me, il principale ostacolo per ogni don-

na, ossia il pregiudizio secondo cui il parametro per definire l'eccellenza non può che essere la «maschilità», ma anche perché Murgia riesce a farlo con grazia e leggerezza. Come quando racconta di quella volta in cui, subito prima di una conferenza, venne presentata come «un importante scritto-

re italiano» e il relatore, di fronte alle risa della platea, si scusò dicendo: «Io ti stimo troppo la tua scrittura per definirti solo scrittrice». Come se, per una donna, l'unico modo per meritare il rispetto fosse quello di annullare la propria femminilità, accettando i parametri del sistema patriarcale. Mentre è

solo partendo dall'analisi della «tragedia semantica» che caratterizza la nostra epoca che si può poi rivendicare davvero il fatto di stare dalla parte delle donne.

Inutile far finta che il linguaggio sia secondario. È sempre attraverso il linguaggio che ognuno di noi forgia il mondo in cui vive. —



"Stai zitta e altre nove frasi che non vogliamo sentire più" di Michela Murgia è edito da Einaudi: 128 pagine, €13,00



L'INTERVISTA

Murgia: l'esercito non è la salvezza

FRANCESCO GRIGNETTI



Michela Murgia, la recidiva. Ci era già cascata, nel reato di lesa italianità, con l'invenzione del «fasciostometro», ovvero la misurazione del fascismo che è in noi. Era il 2018. Ecco, ci è ricascata.

Parlando del generale Figliuolo, il commissario del piano vaccinale, ha detto che «gli unici uomini che ho visto in divisa davanti alle telecamere che non fossero poliziotti che stavano dichiarando un arresto importante, sono i dittatori negli altri Paesi». Apriti cielo. - p.11

La scrittrice dopo le frasi su Figliuolo: "Dico cose ovvie e la destra insorge"
E sulle vaccinazioni: "Non è una guerra, i generali lasciamoli in caserma"

Murgia: "La politica che si affida ai militari dichiara fallimento"

L'INTERVISTA

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

Michela Murgia, la recidiva. Ci era già cascata, nel reato di lesa italianità, con l'invenzione del «fasciostometro», ovvero la misurazione del fascismo che è in noi. Era il 2018. In piena marea di sovranismo, scrisse un pamphlet per Einaudi, «Istruzioni per diventare fascisti», e di colpo divenne una nemica del popolo (di destra). Ecco, la scrittrice Murgia ci è ricascata. Due sere fa, in tv, ospite di Giovanni Floris, parlando del generale Paolo Figliuolo, il commissario straordinario del piano vaccinale, ha detto

che «gli unici uomini che ho visto in divisa davanti alle telecamere che non fossero poliziotti che stavano dichiarando un arresto importante, sono i dittatori negli altri Paesi». Apriti cielo.

Murgia, era consapevole che con quelle parole a «Di Martedì» stava entrando in rotta di collisione con un mito nazionale?

«Chiariamo: non volevo assolutamente essere provocatoria. Floris mi ha chiesto di interpretare semiologicamente le frasi del generale. E io ho semplicemente detto che era un linguaggio da guerra. Che quel linguaggio non mi rasserena. E che affidare le vaccinazioni a un generale che veste la divisa è un forte atto simbolico».

Non trova però che la scelta di un generale dell'esercito, in fondo, sia solo l'ultimo atto di un anno tutto all'insegna di linguaggi bellici? Sono mesi che si parla di guerra al virus.

«Vero. E so bene che questi termini bellicistici vengono usati spesso in medicina. Chiunque abbia avuto a che fare con un cancro, ha sentito continuamente dire che "bisogna battere il male", che l'organismo "vincerà", che "si sta combattendo". Ebbene, guardi, tutta questa terminologia che ti sbatte in trincea, non aiuta. No, non ti rasserena affatto».

Ma è quel che sta accadendo con la pandemia. Il clima è di guerra guerreggiata.

«E ce ne siamo accorti. Non

mi dimentico che un anno fa, quando eravamo tutti chiusi in casa per il lockdown, inseguivano i podisti con i droni. Si è visto un elicottero correre dietro un tizio sulla spiaggia. Nelle strade c'erano solo divise. E si è arrivati alle pattuglie

di militari che controllavano le buste della spesa, per vedere se c'erano fondati motivi per uscire di casa. Siamo stati tutti militarizzati con una invasione della nostra privacy». **Va bene, era la prima volta che si dichiarava un lockdo-**

wn. Si capisce che ci fossero i controlli. Ma lei ce l'ha con i soldati? Qui è un fiorire di critiche, da Matteo Salvini a Ignazio La Russa, a Carlo Calenda. Persino la



nuova sottosegretaria alla Difesa, Stefania Pucciarelli, M5S, dice che lei ha offeso i nostri soldati.

«No, io rispetto i soldati. Danno lustro all'Italia nelle missioni all'estero e un contributo essenziale nelle emergenze di protezione civile. Ma io ho sollevato una questione che mi pare persino ovvia e mi stupisco dello stupore. Mi sorprende di essere sola io a dirlo: se uno Stato si affida ai militari per delle funzioni civili, significa che dichiara fallimento. Mettere lì un generale in divisa, vuol dire che Dra-

ghi ci manda un messaggio: visto che la situazione è caotica, vi metto il massimo del disciplinato e del disciplinante. Un generale. E quando sento tanti che si dicono più rassicurati da un generale, vuol dire che hanno talmente poca fiducia nella politica, che per loro chiunque è meglio, anche un militare. Non mi meraviglia però se quelli di destra mi strumentalizzano. Salvini, poi, si sa che ama le divise. Le metteva anche quando non poteva». **Dovrebbe aver fatto il callo alla polemica.**

«Invece no, sono incazzatissima. Io dico cose ovvie, e subito la destra insorge chiedendo di far chiudere la bocca a una scrittrice che fa il suo lavoro, cioè interpreta i linguaggi. Non mi pare normale, poi, che mi rispondano tre segretari di partito e una sottosegretaria».

Intanto è diventata il bersaglio di ogni contumelia. Di giornalisti note come Guia Soncini e Rita Dalla Chiesa, o di folle sui social.

«Io penso di aver detto cose perfino ovvie. Non si affida a un generale la gestione di co-

se civili, quali le vaccinazioni. Non mi risulta che sia successo in nessun altro Paese d'Europa o forse del mondo. Per questo ho usato il riferimento alla dittatura, ovvero quando i militari subentrano alla politica. Ripeto: non è una guerra e i generali lasciamoli in caserma a fare quel che devono fare, la Difesa. Guardi, se avessimo per premier un medico, e quello si presentasse con il camice bianco, direi lo stesso. È una forzatura del sintagma. Ma mentre lo dico, so già che i leghisti non capiranno». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSIMA SCAVOLINI/LAPRESSE

MICHELA MURGIA
SCRITTRICE



Affidare le vaccinazioni a un generale che veste la divisa è un forte atto simbolico

Non mi meraviglia se la destra mi strumentalizza. Salvini, poi, si sa che ama le uniformi



SE TI DICONO

VANITY 8 marzo

La guerra al **SESSISMO** si vince anche con il linguaggio. Nel suo nuovo libro un'intellettuale ci spiega perché. E un filosofo, una scrittrice e una psicologa ci indicano le parole per farlo

di MICHELA MURGIA



Ho perso il conto delle volte in cui qualcuno mi ha detto che le battaglie sul linguaggio sono marginali e che, con tutto quello per cui occorre ancora lottare, è fuorviante e persino dannoso andare a fare pignolerie proprio sulle parole. Il sottinteso è che le parole non contano niente e forse è per questo che in troppi le usano senza prendersene mai la responsabilità. Sottovalutare i nomi delle cose è l'errore peggiore di questo nostro tempo, che vive molte tragedie, ma soprattutto quella semantica, che è una tragedia etica.

Quello che chiamiamo «etica» formalmente è una branca della filosofia che si occupa del comportamento umano in relazione ai concetti di bene e di male, ma nella nostra quotidianità essere etici significa anche scegliere di nominare le cose in base al modo in cui abbiamo scelto di trattarle. Chiamare un visitatore improvviso col nome di «ospite» o definirlo «estraneo» non è la stessa cosa, anche se si tratta della medesima persona. Definire «angusto» un appartamento di quaranta metri quadrati oppure chiamarlo «intimo» cambia completamente il modo in cui quel luogo può essere abitato. Chi sceglie i nomi delle cose e delle persone sta scegliendo anche i comportamenti da tenere e per questo le parole sono importanti quanto e più del resto. Sbagliare nome vuol dire sbagliare approccio morale e non capire più la differenza tra il bene che si vorrebbe e il male che si fa. Questo ragionamento, che vale in senso generale, diventa due volte vero quando parliamo del divario sociale di genere. Se vuoi sapere come vivono le donne di un Paese, fai attenzione alle parole con cui vengono definite. In Italia – ma temo non solo qui – la frase sessista più ripetuta sui media e sui social network è: «Stai zitta», ed è da quella che derivano tutte le altre espressioni minorizzanti della lingua italiana. È la frase – direi meglio che è l'intenzione – che ti fa scomparire, che ti dice che quello che pensi non è importante e che devi accettare il giudizio sulla tua esistenza, le tue competenze, le tue scelte e soprattutto

il tuo corpo senza protestare, anzi ringraziando per l'attenzione. È la frase che pretenderebbe di farti credere che non hai niente da dare al mondo se non il tuo stare un passo indietro, il tuo servire senza protestare e il tuo annullarti per lasciar brillare qualcun altro. Mai qualcun'altra, però, perché le donne devono comunque essere le peggiori nemiche delle altre donne. In effetti non è raro trovare queste espressioni anche nel parlare delle donne, ma questo significa solo una cosa: che non c'è mai stato bisogno di essere maschi per essere maschilisti.

Il pensiero che gli uomini siano non soltanto superiori, ma meritino quella superiorità, è così radicato nella nostra società che ormai appartiene a tutti e a tutte, senza distinzione di genere. È attraverso le parole che il maschilismo ti dimostra quanto è forte nelle piccole cose di ogni giorno. Lo fa in una qualunque scuola media dove due ragazze di tredici anni litigano dandosi della «troia» a vicenda. Lo fa mentre una donna parcheggia

«Sbagliare nome vuol dire sbagliare APPROCCIO MORALE, non capire più la differenza tra il bene che si vorrebbe e il male che si fa»

in retromarcia e un gruppo di uomini fermi al crocicchio si dà di gomito aspettando che sbagli. Lo fa quando un commento sul corpo di una collega viene chiamato battuta e lei deve riderne con chi l'ha fatta, altrimenti non ha senso dell'umorismo. Lo fa quando fa bene il suo lavoro e le dicono che ha le palle, quando decide di non fare figli e le dicono che è egoista, ma anche quando li fa e le dicono di pedalare senza perdere mai il

Ritaglio Stampa ad uso esclusivo del destinatario. Non riproducibile



STAI ZITTA

ritmo, dato che ha voluto la bicicletta. C'è una montagna di parole con cui le donne, in misura superiore a ogni altra categoria discriminata, devono combattere tutti i giorni e a volte la cosa più sensata da fare sembra quella di arrendersi, perché puoi lottare con un intero ufficio di colleghi, con una madre retrograda che pretende di farti ereditare la sua catena e persino con un compagno che fatica a spostarsi il piatto dal tavolo, ma sembra impossibile vincere contro il vocabolario usato da sessanta milioni di persone per dirti che non vali niente. Eppure è lì la battaglia da fare, perché forse non possiamo intervenire sugli snodi dei sistemi della disuguaglianza, ma le parole invece le usiamo tutti.

Fenomeni apparentemente non linguistici come la violenza fisica, la differenza di salario, l'assenza pressoché totale di una medicina di genere, il divario del carico mentale e del lavoro domestico, la discriminazione professionale e mille altri svantaggi non sarebbero comprensibili se non partissimo proprio dalle parole, perché il modo in cui le persone nominano la realtà è anche quello in cui finiscono per abitarla.



IN LIBRERIA

Michela Murgia, *Stai zitta* (Einaudi, pagg. 117, € 13). Un saggio sul maschilismo che passa anche dai nomi (sbagliati) che diamo alle cose.

LE FRASI MASCHILISTE

CHE NOI DONNE SIAMO STUFE DI SENTIRE

a cura di Pauline Harmange*
e Stefania Andreoli**

1 IL FEMMINISMO È ROBA VECCHIA. OGGI VOI DONNE AVETE TUTTO CIÒ CHE VOLETE

Sì, come no. Certo, ci sono donne che oggi hanno qualcosa in più rispetto al passato, ma la maggior parte di noi è ancora schiacciata dalla violenza maschile, dalle minori opportunità lavorative e dal maggiore carico di faccende domestiche. Senza contare che il femminismo non è qualcosa che riguarda solo le donne bianche, ricche, eterosessuali che vivono nelle società occidentali. È una cosa che ha a che fare con tutte le donne.

2 SIETE COSÌ EMOTIVE, INADATTE A RUOLI DI COMANDO

E che dire degli uomini emotivi (o, meglio, capricciosi) alla guida di nazioni? In quattro anni di presidenza di Donald Trump, qualcosa avremo pur imparato, no? Per esempio che esistono maschi che si comportano come bambini e che, perciò, non meritano la nostra fiducia. E pensare che loro non hanno nemmeno il ciclo, tanto per cadere in un altro stereotipo!

3 SIETE DIVENTATE COSÌ ESTREMISTE, CHE ORA UN UOMO HA PAURA ANCHE DI PRENDERE L'ASCENSORE CON VOI

Se gli uomini hanno paura di essere denunciati per molestie solo per aver preso l'ascensore con una donna, forse dovrebbero riflettere sul comportamento da tenere in ascensore. Gli ascensori sono fatti per salire e scendere i piani, non per importunare le donne in un posto senza via di fuga. Il problema non è il femminismo. E nemmeno il Me Too. Il problema è che certi uomini sono disgustosi.

4 NON PIANGERE CHÉ DIVENTI BRUTTA

Come se dovessimo sempre essere mansuete e carine, per ricevere l'altrui approvazione. Frasi del genere, con cui siamo cresciute fin da bambine, rischiano di perpetuare stereotipi e gabbie. Come l'equazione, appunto, tra femminilità e bellezza.

* Scrittrice femminista, in uscita per Garzanti con *Odio gli uomini* (in libreria dal 25 febbraio 2021), un libro che in Francia è diventato il manifesto di una nuova forma di femminismo (o misandria). ** Psicologa, psicoterapeuta, presidente di Associazione Alice Onlus e giudice onorario del Tribunale per i minorenni di Milano. Il suo ultimo libro è *Mio figlio è normale?* (Rizzoli, 2020).



5 NON HA AVUTO FIGLI: AVEVA IN MENTE LA CARRIERA

Da quando le due cose si autoescludono? Certo, essere madri e lavoratrici non è semplice. Anche perché gli asili nido scarseggiano e la collaborazione degli uomini, spesso, lascia a desiderare. Ma volete per caso il lungo elenco di donne che sono riuscite benissimo in entrambi i ruoli? Dai, ve ne diciamo una per tutte: Sheryl Sandberg ha due figli ed è arrivata in vetta alla carriera, è direttrice operativa di Facebook. Inoltre, avete mai pensato che una donna può semplicemente non desiderare figli, a prescindere dalle sue ambizioni, e che questo non la rende meno donna?

6 SONO MASCHI, SONO FATTI COSÌ

Così come? Incapaci di sollevare un piatto e riporlo nella lavastoviglie? Sono stati forse programmati con un deficit emotivo che impedisce loro di accudire i bambini o i genitori anziani? O, peggio, di rimanere fedeli a una sola compagna perché, si sa, «hanno il testosterone»? No, non sono fatti così, ma continueranno a fare così finché noi continueremo a scusarli con frasi del genere.

7 TI METTI TROPPO IN MOSTRA

Come se il centro del palcoscenico fosse un luogo peccaminoso per una donna. Come se una donna potesse ambire al massimo a essere la «regina del backstage». Ah, tanto che ci siamo, aggiungiamo anche questa all'elenco di frasi insopportabili: «Dietro a un grande uomo c'è sempre una grande donna». Vi diamo una notizia: ora le grandi donne hanno voglia di stare davanti.

LE FRASI MASCHILISTE

CHE DICONO GLI UOMINI PENSANDO DI FARCI COMPLIMENTI

a cura di Lorenzo Gasparrini*

1 UNA DONNA NON SI TOCCA NEMMENO CON UN FIORE

Non si fanno gerarchie tra i corpi più o meno «adatti» alla violenza perché nessun corpo nasce adatto alla violenza, non è nel Dna degli esseri umani. Non «toccare le donne nemmeno con un fiore» è una scelta e non una caratteristica di genere: generalizzare per generi è sempre sessismo.

2 SEI UNA DONNA «CON LE PALLE»

Se sei capace di apprezzare la volontà, il carattere, la tenacia, il sangue freddo di una donna solo applicandogli i genitali che non ha, evidentemente pensi che quelle caratteristiche caratteriali siano insolite o impossibili per il suo genere: è sessismo.

3 PERÒ, GUIDI BENE PER ESSERE UNA DONNA!

Se non hai mai visto donne fare bene certe cose è perché

conosci poche donne in grado di farle o perché non le sai giudicare, e non perché la natura le fa incapaci. Crederle inadatte a qualcosa per natura è sessismo.

4 «ABBÈLLAAAA!»

Parlare a chiunque del suo corpo senza avere espressamente chiesto se lo vuole o le fa piacere è sessismo. Non è questione di garbo, ma di potere. Anche dire: «Come sei sexy vestita così!» è lo stesso identico sessismo, solo detto più educatamente. Rimane comunque l'abuso di parlare del corpo altrui senza consenso: è sessista.

5 FALLO TU, VOI DONNE SIETE PIÙ BRAVE

Non ci sono doti naturali che rendono le donne, né gli uomini, naturalmente più capaci in qualcosa. Discriminare le qualità secondo il genere, come dare mansioni e compiti a seconda del genere, è sessismo. Per lo stesso motivo: «Sei una mamma lavoratrice, che brava!» non va bene. Essere madre non è un titolo di merito, è - dovrebbe essere - una scelta esattamente come lavorare. Questo «complimento» ratifica quanta fatica sia chiesta solo alle donne per essere allo stesso tempo madre e lavoratrice.

6 QUESTO NON È UN POSTO PER UNA DONNA

Non ci sono posti per donne e posti per uomini, ma possibilità di esercitare volontà e diritti e impossibilità di farlo. Cantieri, campi di calcio, pescherecci, ring, miniere, consigli di amministrazione, autodromi, attualmente non sono luoghi maschili, sono luoghi di discriminazione sessista.

*Filosofo femminista, blogger, attivista antisessista. Il suo ultimo libro è Perché il femminismo serve anche agli uomini (Eris, 2020).